



MODENA
una corte nel cuore d'Europa
1598 - 1998
quarto centenario di Modena Capitale

tris

Comune di Modena
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Biblioteca Estense Universitaria
Regione Emilia-Romagna
Provincia di Modena

con la collaborazione di

Comune di Mirandola
Comuna di Vignola
Società Amici della Musica M. Pedrazzi
Radio Rai 3
WDR - Westdeutscher Rundfunk - Köln

I concerti sono trasmessi da Radio Rai 3

Modena

Informazioni e Biglietteria: Piazza Grande: tel 059-206993
Ingresso intero: 15.000 - Ingresso ridotto: 12.000
Abbonamento intero: 120.000 - Abbonamento ridotto: 100.000
Biglietteria nei luoghi dei concerti: dalle 20,00

Vignola - Informazioni: 059-771093; 764365
Mirandola - Informazioni: 0535-29615/16; 21470

<http://www.comune.modena.it/capitale/musica.htm>

**Informazioni turistiche
e prenotazione alberghiera:**

LAT, Piazza Grande 17 - tel. 059-206660 fax 059-206659
ModenaTur, via Scudari, 8
tel. 059-206686 fax 059 - 206688

Immagini su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
Galleria Estense



MODENA
una corte nel cuore d'Europa

Grandezze & Meraviglie Festival Musicale Estense

6 - 23 Maggio 1998

1598 - 1998
quarto centenario di Modena Capitale

Grandezze & Meraviglie Festival Musicale Estense

Direzione artistica *Enrico Gatti - Roberto Gini*
Consulenza scientifica *Lorenzo Bianconi - Paolo Fabbri*
Organizzazione e Segreteria *Comune di Modena - Settore Cultura*
Allestimenti *Teatro Comunale*
Coordinamento *Enrico Bellei*

Fonti e Vita Musicale nella Modena Estense *Convegno Internazionale di Studi*

Direzione scientifica *Lorenzo Bianconi - Paolo Fabbri*
Consulenza artistica *Enrico Gatti - Roberto Gini*
Organizzazione e Segreteria *Comune di Modena - Settore Cultura;*
Biblioteca Estense Universitaria
Coordinamento *Alessandra Chiarelli*

Enti promotori
Comune di Modena - Assessorato alla Cultura
Biblioteca Estense Universitaria
Teatro Comunale
Istituto Musicale Pareggiato Orazio Vecchi

Comitato Organizzatore
Enrico Bellei
Alessandra Chiarelli
Giancarlo Gatti
Vincenzo Saldarelli
Aldo Sisillo

Progetto
Enrico Bellei - Alessandra Chiarelli



FONDAZIONE
DELL'ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO
PER LA CULTURA, LA SCIENZA E L'ARTE

Grandezze & Meraviglie

Festival Musicale Estense
6 - 23 Maggio 1998

giovedì 21 maggio
Modena - Teatro San Carlo

LE VEGLIE DI SIENA

ovvero

I VARI HUMORI DELLA MUSICA MODERNA
d'Horatio Vecchi da Modona
(In Venetia, 1604)

regia **Alessandra Mangini**

direttore **Livio Picotti**

Con il Patrocinio di:
COMUNITÀ EUROPEA PROGETTO CALEDIOSCOPIO

giovedì 21 maggio
Modena - Teatro San Carlo

LE VEGLIE DI SIENA

ovvero

I VARI HUMORI DELLA MUSICA MODERNA
d'Horatio Vecchi da Modona
(In Venetia, 1604)

CAPELLA DUCALE. VENETIA

Elisabetta Tiso	<i>soprano</i>
Khizuko Yoshida	<i>soprano</i>
Paolo Costa	<i>contralto</i>
Vincenzo di Donato	<i>tenore</i>
Giuseppe Maletto	<i>tenore</i>
Fabio Furnari	<i>tenore</i>
Hans-Christian Ziegler	<i>basso</i>
Gianpaolo Capuzzo	<i>flauto dolce</i>
Marco Rosasalva	<i>flauto dolce</i>
Paolo Tognon	<i>dulciana</i>
Rodney Prada	<i>viola da gamba</i>
Beatrice Pornon	<i>chitarrone</i>
Alberto Macchini	<i>percussioni</i>
Vittorio Zanon	<i>clavicembalo</i>
Eleonora Fuser	<i>voce recitante</i>

regia Alessandra Mangini

direttore Livio Picotti

ORAZIO VECCHI (1550-1605)

PRIMA PROPOSTA:	Imitazione del Siciliano
SECONDA PROPOSTA:	Imitazione della Villanella
TERZA PROPOSTA:	Imitazione del Tedesco
QUARTA PROPOSTA:	Imitazione dello Spagnolo
QUINTA PROPOSTA:	Imitazione del Francese
SESTA PROPOSTA:	Imitazione del Veneziano
CHIUSA DEL GIOCO:	Imitazione degli Ebrei

LA CACCIA D'AMORE

LA VENDETTA CONTRO AMORE

BISTICCIO

LICENZA DEL PRENCIPE AI VEGLIATORI

PROEMIO

L'UMOR GRAVE

L'UMOR ALLEGRO

L'UMOR MISTO

L'UMOR LICENZIOSO

L'UMOR DOLENTE

L'UMOR LUSINGHIERO

L'UMOR MELANCONICO

L'UMOR GENTILE

L'UMOR AFFETTUOSO

L'UMOR SVEGGHIATO

COMPLIMENTI DEL PRENCIPE AI VEGLIATORI

LIVIO PICOTTI E LA CAPELLA DUCALE VENETIA - Nato a Gorizia, laureato in architettura, diplomato in pianoforte e canto, attualmente docente di Direzione di Coro-Didattica della Musica presso il Conservatorio di Rovigo, è fondatore e direttore artistico del *CENTRO DI RICERCA VOCALE CORO VOXALIA* e *CAPELLA DUCALE VENETIA*.

Dal 1983 AL 1991 ha diretto il *Centro Musica Antica di Padova*, portando il *Coro e i Madrigalisti* ai più importanti festival e rassegne musicali nazionali ed internazionali.

Si occupa da più di vent'anni della vocalità con un percorso che, attraversando vari stili (romantico, classico, barocco e rinascimentale) approda ad una ricerca sul suono inteso come espressione delle componenti filosofiche, fisiologiche, psicologiche e spirituali al di fuori delle scuole, delle correnti artistiche e delle convenzioni.

Dal 1987 collabora con l'Istituto di Lichtenberg per il *Training Funzionale della voce*, dell'Università Tecnica di Ergonomia di Darmstadt (Germania). Il lavoro di esplorazione della vocalità e quello di ricerca del nesso espressivo tra musica e parola hanno caratterizzato la peculiarità di lettura e di interpretazione del suo repertorio, con significativi riconoscimenti internazionali.

La *CAPELLA DUCALE VENETIA*, un complesso di musicisti specializzati nella musica rinascimentale e barocca, si ispira alla storica Cappella musicale della Basilica di San Marco a Venezia, per tre secoli una delle più prestigiose d'Europa. Il suo scopo principale è di ricercare e di diffondere l'imponente repertorio marciano prodotto ed seguito dai musicisti al servizio del Doge durante i gloriosi secoli della Repubblica della Serenissima: le musiche per le ordinarie funzioni liturgiche e quelle delle grandiose cerimonie di Stato, ma anche la musica profana, i madrigali da camera e la musica teatrale.

E' iniziata nel 1992 l'attività del complesso con attività di ricerca e studi presso la fondazione Levi, presenziando alle manifestazioni culturali veneziane di maggior rilievo quali le *Celebrazioni su Galileo* (1592/1992), *Festa del Redentore* (Festival "Musica e Architettura"), *La Biennale di Venezia* (Inaugurazione '92 a San Marco), *Festa della Sensa '93* (Palazzo Ducale), *Vespri di Pentecoste a San Marco* (Celebrazioni per il IX Centenario di San Marco) e ai più prestigiosi Festival e Rassegne Internazionali di Musica Antica in tutta Europa.

LE VEGLIE DI SIENA d'Horatio Vecchi da Modona (1550-1605)

E' difficile nella storia della musica immaginare un momento come quello tra il secondo Cinquecento e l'inizio del *seicento in cui* coesistono tante opinioni estetiche apparentemente contrastanti che si riflettono nella varietà dei generi musicali.

E' in questo momento così ricco di stimoli che si collocano la vita e l'opera del modenese Orazio Vecchi. Sacerdote, oltre che musicista, egli svolse la sua attività di maestro di cappella nel duomo di Salò, in quello di Modena, a Reggio Emilia e a Correggio. Fu anche a servizio della corte modenese di Cesare d'Este, ma la sua fama di autore di musica contrappuntistica in stile severo valicò i confini del ducato, al punto che a Roma gli fu affidato l'incarico di revisore del Graduale Romano, la cui riforma era stata conseguente al Concilio di Trento.

La versatilità di questo compositore è assai evidente se consideriamo il complesso della sua opera, non limitata alla musica per il culto, ma che si allarga a comprendere anche lavori profani destinati alla corte. E' nel raffronto tra questi due generi che appare chiara la differenza concettuale tra le opere sacre (ancora vincolate a modelli conservatori) e le originalissime composizioni profane, che segnano un punto di transizione importante nella storia musicale tardorinascimentale.

Il Cinquecento era stata l'epoca del madrigale polifonico, ma a fine secolo i compositori sempre più tendevano a sottolineare il significato delle parole piuttosto che l'elaborazione polifonica, avvantaggiando la prima in quell'iniziale equilibrio.

La crisi del madrigale era indicativa della crisi del contrappunto che in quegli anni avrebbe portato, in contesti culturali diversi, alla nascita di nuove forme musicali. Da un lato, a seguito di approfonditi dibattiti, si approdò alla monodia accompagnata, che sarà la base teorica del melodramma. Dall'altro, al di fuori delle grandi corti di Ferrara e Mantova in cui questo modello monodico trovò la prima realizzazione, nella "provincia" in cui viveva e lavorava Vecchi nacque una forma del tutto nuova, ancora polifonica: il '*madrigale drammatico*', vera e propria serie di quadri di spiccato realismo, attraverso i quali il compositore narra una vicenda, ma non la rappresenta.

Lo stesso Vecchi si fregiava di essere l'inventore di questa forma nuova quando scriveva nella prefazione dell'*Anfiparnaso*: "*questo accoppiamento di Commedia e Musica non è stato fatto, che io sappia, da altri e forse non immaginato*".

La definizione e la collocazione storica del madrigale drammatico deve necessariamente ricollegarsi alla codificazione dei generi teatrali del Rinascimento. A differenza però dei Fiorentini, che basavano le loro teorie monodiche sul teatro classico, o dei Ferraresi e dei Mantovani, che invece facevano riferimento alla favola pastorale, i Modenesi e i Bolognesi, nel madrigale drammatico, presero come riferimento la *Commedia dell'Arte*. Se le soluzioni più colte ritenevano che la monodia rappresentativa fosse il modo migliore per sottolineare il testo poetico, il madrigale drammatico, si ricollegava ad un referente popolare e nel contempo si manteneva fedele alla dottrina polifonica: si adattava al senso complessivo di ogni frase, grazie alla varietà metrica, agli effetti comici, realistici e sonori, all'invenzione dei *gramelot* tipici del linguaggio dei commedianti girovaghi.

I lavori di Vecchi in questi ambiti sono, quindi, innovativi in quegli anni, ma in un ambito che è loro esclusivo e particolare, a metà strada tra il passato e le nuove esigenze drammatiche. Nella pratica, tuttavia, questa forma così particolare finì per rimanere chiusa in una nicchia intellettualistica, proprio per la presenza di quella polifonia che, come modello compositivo stava inesorabilmente tramontando.

Le parole che Vecchi scrive nella Prefazione delle *Veglie di Siena* puntano a ribadire la propria originalità artistica contro i detrattori e i puristi che lo accusavano di mescolare due stili musicali e di "frammettere la musica ridicola con la grave". Contro questo attacco, l'autore chiama in causa l'autorità di Aristotele, di Omero, di Virgilio, di Tasso: tutti costoro, dice, hanno mescolato pianto e riso, innanzitutto per cercare la varietà espressiva e poi per una non celata esigenza di realismo. "Io - ricorda Vecchi - rappresento personaggi con poesia drammatica per poter meglio imitare le cose del vero".

Tutto il ragionamento punta ad una conclusione utile certo per comprendere la musica di Vecchi, poiché racchiude e condensa l'intero pensiero artistico rinascimentale: "e se alcuno dicesse ch'è differente il musico dal poeta s'inganna che tanto è poesia la musica quanto l'istessa poesia".

Secondo questo ideale unitario si comprende il madrigale e il madrigale drammatico, così diversi per contenuti narrativi, ma non per stile compositivo, siano in fondo riuniti sotto l'ala di un'unica poetica espressiva. Entrambi, proprio per la presenza della polifonia, sono elitari e racchiusi in se stessi quanto il mondo culturale cui questi generi sono destinati: quello delle corti e delle 'accademie'.

In questi contesti infatti non c'è uno spettatore al di fuori dello spettacolo (e per il quale lo svolgimento della vicenda deve essere chiaro e comprensibile), ma c'è un'élite che partecipa all'esecuzione e la cui cultura consente di comprendere ogni riferimento, ogni allusione, ogni doppio senso sia testuale che musicale.

Se *Anfiparnaso* è un racconto in musica ambientato in una società popolare e borghese, nelle *Veglie di Siena* (1604) è come se per noi si aprisse il sipario su un salone rinascimentale.

È qui che agisce quel mondo che i trattati rinascimentali, come il *Cortegiano* di Castiglione, ci hanno tratteggiato così bene e che col progressivo decadere della 'corte' stava trovando un suo valido sostituto nelle Accademie, riunioni in cui persone di varia cultura si ritrovavano per discutere, per parlare, per riflettere e conversare.

Immaginiamo un'Accademia, ad esempio proprio quella senese degli Intronati ai cui componenti è dedicato il lavoro, e che sono insieme protagonisti e oggetto dell'opera, cantori e giocatori essi stessi. Partecipiamo dei loro giochi e dei loro gusti in una serie di 'veglie' dove, quando il 'principe' invita a riflettere, a discutere, a confrontarsi sull'arte e sulla vita, la quotidianità viene tenuta fuori e non viene in nessun caso a turbare il sogno di quel mondo ideale cui tendono le menti colte ed elette.

Tre giochi vengono proposti dal Principe, tre giochi che danno la possibilità ai protagonisti della serata, e quindi ovviamente al compositore, di far sfoggio della propria abilità negli stili e nei tipi musicali.

Nel primo gioco ogni convenuto, a turno, deve imitare un 'tipo' musicale, che viene poi realizzato polifonicamente; ogni esibizione è preceduta da un 'invito' col quale si richiede una specifica figura, e si chiude con un 'applauso' che ne approva la realizzazione.

Il cuore del gioco è però l'esibizione, dove l'identità di ogni singolo accademico sparisce per lasciare posto alla spiritosa caratterizzazione sia linguistica che musicale ora del tedesco "italianato", ora del veneziano, ora del siciliano, ora dello "spagnuolo che parli alla sua Dama con gran duolo" ora del "Francese ostinato che si ritrovi in amoroso stato", ora dell'ebreo. Forme musicali popolaristiche legate alle varie nazionalità vengono utilizzate e elevate da Vecchi attraverso la maniera cortese e la polifonia serrata che le assimila nelle più alte forme della cultura in un sottile gioco fin troppo provocatorio.

La seconda veglia è preceduta da una 'Caccia d'amore' dove "il Principe dichiara per tiranno amore e per pigliarlo i cori accende a la

caccia, onde ogni forza riprende”: si tratta di cinque madrigali in stile imitativo dove il consueto tema amoroso viene collocato in un contesto che ricreativo in contrasto con l'intellettualismo dei momenti che lo precedono e che lo seguono. La caccia ha termine solo quando la brigata scopre “*ch'Amor corpo non è, ma spiritello / e va fuggendo d'una in altra riva. / Ond'avvien che nissun giammai l'arriva*”.

Per tratteggiare musicalmente questa sezione e per rendere al meglio il clima poetico non più realistico, ma aulico, Vecchi recupera quello stile polifonico imitativo che aveva momentaneamente abbandonato nella prima parte.

Il secondo gioco, dopo i tipi mette in primo piano gli ‘stili’ musicali; ed è questa una dimostrazione della conoscenza di quella classificazione messa a punto dalla trattatistica. Dimostrazione questa tanto più significativa in quanto proviene da chi, come Vecchi, aveva dichiarato non di voler separare, ma di voler mescolare gli stili nella ricerca dell'efficacia della narrazione.

Ecco quindi un nuovo gioco, dove il Principe introduce “*gli humor de la Musica Moderna ch'altri a diletto e a meraviglia induce*”, dove gli ‘*humori*’ corrispondono al carattere speciale che era attribuito da tempo a ciascun andamento musicale.

In questa parte i protagonisti lasciano di nuovo spazio all'autore che dimostra quale fosse la propria maestria nel manipolare i modelli compositivi.

Ogni stato d'animo è realizzato attraverso una sintesi storica grazie alla quale anche quando il testo non è immediatamente comprensibile la conduzione musicale ce ne rende il senso globale, secondo una retorica e una psicologia della musica nota ai destinatari del brano.

Nei giochi non ci sono né vincitori né vinti e ogni veglia termina alla pari; scopriamo solo alla fine che in realtà non esiste nessuna gara d'abilità. All'alba, non sono la stanchezza o la mancanza d'argomenti, a chiudere ogni incontro con la promessa di ritrovarsi all'imbrunire per riprendere il gioco, ma il tramonto della luna.

Maria Chiara Mazzi

LE VEGLIE DI SIENA

PRIMA PARTE DELLE VEGLIE

PRIMA VEGLIA

PRIMA PROPOSTA

« Il Principe propone ai vegliatori,
de gli «imitati il gioco», e a lo Stordilo,
che finge un sicilian, fa 'l primo invito ».

Or che la veggìa è numerozo assai
e che illustre corona è qui adunata,
darem principio omai
a notte st bramata;
che ben vegg'io ch'ogni un ha gran desio,
che si proponga un gioco,
d'intorno a questo loco.
Ecco: potrem noi fare
quello del « contraffare ».
Sù, vi destate tutti a quest'invito!
Date principio voi, signor Stordilo.
Contraffate un siciliano,
d'amor insano.
Oh l'è galante;
oh l'è gentile e dilettevole,
pien di ridicoli,
e solazzevole,
che a nominarlo solo,
destasi il gaudio in noi, si partè il duolo.

IMITAZIONE DEL SICILIANO

Tuttu lu tiempu,
tuttu lu iornu,
tuttu lu chiatu,
tuttu lu cuori,
tuttu lu tiempu, lu iornu, lu chiatu,
lu cor'hau spisu
con l'amurosa me!
Ch'Amuri è un truffariellu,
pizzicariellu,
ch'a chise a chill'a chill'alturu
dà mortiellu.
Lu era picciusu;
spissu mi fa chiangiri;
ma dicere lu voglio
a la mamma, o la mamma!
Tre na nai na
la tra na nai na!

APPLAUSO OVERTO CRIACCHERA DELLA VEGLIA

- Oh che solazzo, oh che piacer si sente!
- Affe', affe', che dica buono,
da quel ch'io sono.
- Non più, non più rumore:
che si provi degli altri il lor valore.

SECONDA PROPOSTA

« Paccia fa grazioso invito a Laura,
che rappresenti una contadinella,
che si creda fra l'altre la più bella ».

E voi, signora Laura,
che si v'aggrada
de la villa la dolce aura,
imitate una rozza villanella,
che quando al ballo va,
sen va cantando:
fa la la la!
La si vagheggia
il piè leggiere,
per quel sentiero.
Si pavoneggia
il seno e 'l viso
come Narciso.
La si vagheggia,
si pavoneggia
il seno e 'l viso,
come Narciso.

IMITAZIONE DELLA VILLANELLA

Villanella son io, ma bella;
son da bene, ma poverella:
ehimè!
- Io mi chiamo la Brunellina,
fa la la li lun fa
fa la la li lun fa!
- che l'amore morire mi fa,
- morire mi fa,
fa la la li lun fa

|a la la li lun |a| —
 — E chi martel non ha,
 |a la la la |a la la la,—
 — che cos'è amor non so:
 ahimè! ahimè!
 |a la la li lun |a|
 |a la la li lun |a|. —
 Ahimè!

APPLAUSO

Oh che sciolta |avella|
 Oh l'è vaga! oh l'è bella!
 lo vi promello,
 sopra il mio petto,
 che, grazia |al scoprite
 ai gesti ai detti al viso,
 che si può dir ch'avesti,
 donna, quando nascesti,
 grazie di Paradiso!

TERZA PROPOSTA

«Fra tutti quei che fan corona intorno,
dice (come più alto) al Frastagliato,
che si finga tedesco italianato».

- Non ha 'l miglior di voi, questa corona,
o signor Frastagliato,
per fingar un tedesco italianato.
— Oh questo sarà bello e a tutti grato!

IMITAZIONE DEL TEBDESCO

Mi star pone compagne, io!
 Mi star pone |atausche, io!
 Mi mazzare pone celin
 e 'l fle del vacche, io!
 Se |ostre singloria
 antar a l'austerie,
 |ar trinch'io!
 Bèffere tutte le fine
 che star in tel cantine.
 Brindes, brindes, io io io!
 Centisguot, io io io!

APPLAUSO

Facciamgli tutti onore!
 Questo è pur il bell'umore!
 Facciamgli tutti onore!

QUARTA PROPOSTA

«Impone al Sodo, come dicitoro
di molte lingue, a fare uno spagnolo,
che parli alla sua dama con gran duolo».

- Voi, signor Sodo,
uno spagnuol fingete,
con gentilezza e modo.
— Oh questo ne dilella
più che i linguaggi altrui, sì dolce allella!

IMITAZIONE DELLO SPAGNUOLO

Nos semos Amores,
 y vamos buscandos amores.
 Che nes las damas
 che chilla mi alma e mi corazon.
 Ah!
 Sennora, non tam dolor y passion
 por galardon de la |à
 ch'ha occupando mi corazon!

APPLAUSO

Sta mui lindol!
 Ta galano y gentil!
 Sì signor,
 sì, por vyda dello Imperador!

QUINTA PROPOSTA

«Con lielo viso a Emilia indi comanda
che fingar debba un francese ostinato,
che si ritrovi in amoroso stato».

- Signora Emilia, voi che sete vago
di variar |avella,
or imitate quella
d'un |francese, in amor |fermo e costante.
— Di servirvi, signore, è mia ventura,
ma di gradirvi poi non son sicura.
— Oh che prolezzia!
Che gentilezza!
Oh la sarà galante!

IMITAZIONE DEL FRANCESE

Plu tost que ie le dighe
 la cause de ma mort,
 que ceste maladie
 radouble son effort.
 Il faut mourir
 e remourir
 sous l'amourous empire!
 Ung vrai amant
 doit costamment
 endurer son martire!

APPLAUSO

Bon, pour me |oy!
 E 'l aire del |ransoy!
 Deh non vi paisa strano,
 di dirlo un'altra volta in italiano.

TRADUZIONE IN ITALIANO

Prima che la cagione
 io dica di mia morte,
 il mio mal, che rinforza,
 raddoppi la sua |orza
 Ch'uopo è morire
 e rimorire
 sotto d'amor l'impero!
 Ch'un vero amant
 ha 'l cor costant
 per soffrir suo martire!

SESTA PROPOSTA

«Comanda e l'Accademico Giocoso,
che faccia, in lingua di Venezia, invito
di condur queste dame in patrio lito».

Levatevi su in piè, signor Giocoso!
 Che comanda il mio signore?
 Che |acciate a queste dame
 un invito grazioso
 a la veneziana.
 Ma vi dà egli, il core?
 Anzi sì, che meco è Amore.
 Ecco che noi pendiamo
 dal vostro dire
 e intenit vi ascoltiamo.

IMITAZIONE DEL VENEZIANO

Proverbio e |all'anligo:
 chi no vede Venisia
 nol appresial
 Donne, se vu volè
 vegnir con mi e con vu,
 sarà, |ra vu e |ra mi,
 pas' e piacer che tal zama! non |u.
 Diseu de no o diseu de sì?
 Oh benedello sì!
 Che solum per un sì creao xe 'l mondo,
 largo, lungo, tondo!
 Donque con sto bel sì,
 la finiremo qui.

APPLAUSO

Evviva Venesia!
 Evviva Venesia per mare e per terra,
 e sempre viva!
 E vega |uor la |ama in ogni rival!

CHIUSA DEL GIUOCO

«Nell'imitar gli ebrei ha 'l primo onore
Giulia, ma il gallo omai si fa sentire:
finisca il gioco e ognun vada a dormire».

- Signora Giulia, dove alberga Amore,
indi s'esprime ciò che detta il core.
Però, se questo vale,
imitate gli ebrei del naturale.
— Oh che riso!
Oh che riso!

IMITAZIONE DEGLI EBREI

Corrit! corrit! Messer Aron,
 che gli Goi che gli Goi
 hanno ucciso lo Peper' e 'l nostro Ochon,
 e 'l nostro Peper e 'l nostro Ochon!
 Badenai se l'han tra|fughet,
 a|fagat,
 se l'hanno pelet!
 Merdochai
 se l'han, se l'han papet!

APPLAUSO

Come in cielo ha più splendore
 stella Giulia |ra le stelle,
 così voi, |ra queste belle,

- v'acquistate il primo onore
 di canlare,
 d'imitare,
 con maniere a noi sì care.
 — Vorrei proporvi un gioco assai più bello.
 — Ma... ma...
 Odi che canta omai
 il vigilante augello?
 Abbiam vegghiato assai;
 ecco le torcie accese.
 — Gitene in grembò e Endimion cortese.

FINE DELLA PRIMA VEGLIA

SECONDA VEGLIA

LA CACCIA D'AMORE

« Il Principe dichiara per tiranno
Amore; e, per pigliarlo, i cori accende
a la caccia, onde ognun forza riprende ».

Tal fu il piacer che noi prendem iersera
de gl' « imitali »
cortesi donne e voi, saggi Intronati,
ch'ora non men si spera
da voi grato favore
al gioco dello « La caccia d'Amore ».
E chi non sa che Amore è un animale,
che fa infinito male?
È indomito e sfrenato,
e di lascivia nato.
Sù sù, giovani arditi:
tutti siate avvertiti!

E per piani e per monti,
eccoci eccoci pronti:
ché, con si belle donne, sta per noi
fortunata la caccia e liete voi.

« Già tutti sono in punto a far giornata
con l'armi cacciatrici, e un gran rumore
intuona l'aria per pigliessi Amore ».

- Facciam muggir col corno
la terra d'ogni intorno!
Sciogliete i cani:
— luh luh luh —
— bau bau —
— e mettiam tutto il mondo oggi a rumore!
— Orsù: bon bracchi andate,
tracciando le pedate.
- Corri là: le le le!
- Corri là: le le le!
- bo! bo!
- Ah cagna, cagna!
- Borrito, afferralo,
stringilo forte!
- Sù sù, Ferogatta!
- Sù sù, Brigantino,
valoroso con mastino!
- Sù lampo e tu, Licisca,
come a novo Allean dategli morte!

« Veder si lascia Amor e poi sparisce,
e va suggendo d'una in altra riva,
onde avvien che nissun già mai l'arriva ».

E dov'è questo ribello?
Vèllo, vèllo,
sèguilo, sèguilo!
Vèllo, vèllo!

- Ahil Ahil che l'abbiam smarrito!
O buoni cacciatori, e dov'è gito?
- Ecco, ecco, che se n'è gito

là, in quel bel seno
di Leonora,
u' si ristora.

- Dalli, dalli, a l'Amor! a l'Amor!
A la caccia! a la caccia!
- Entro il mio seno
non è mai stato,
ma s'è veduto
in un orecchio dell'« fumaticato ».
- Dalli, dalli, a l'Amor! a l'Amor!
A la caccia! a la caccia!
- Nelle mie orecchie
non è volato;
costi saltella,
negli occhi d'Isabella.
- Dalli, dalli, a l'Amor! a l'Amor!
A la caccia! a la caccia!
- Amor non è in questi occhi,
nè li ha mai tocchi.
- Veggio, o pormi,
che scopre l'ale
sotto il capello
del Materiale.
- Dalli, dalli, a l'Amor! a l'Amor!
A la caccia! a la caccia!
- Nel mio capello,
non è già ello;
ma sta nel volto
di Giglia accolto.
- Dalli, dalli, a l'Amor! a l'Amor!
A la caccia! a la caccia!
- Non l'ho nel volto,
ma sta a covile
fra le mammelle d'Angiola gentile.
- Or siate presiti senza far rumore.
- Pian pian,
pian pian,
l'è qui, Signore....
- Prendesi, prendesi il traditore!

« Gli incauti vegliator son fatti accorti
che Amor corpo non è, ma spiritello,
che a tal diletto inganna or questo or quello ».

Miseri noi! s'è di nuovo smarrito,
e quale ombra sparito!
Ben si vede che Amore
vero corpo non è, ma spiritello
che burle or questo, or quello
e non si può pigliare,
e non si può loccare,

nè veder, nè loccare,
e tener non si può se non nel core.
Non più l'andiam seguendo,
ché non si prende Amor se non suggendo.



LA VENDETTA CONTRO AMORE

« Contra d'Amore i vegliator sdegnati
braman vendetta far, ma or loco danno
a l'ira e de' « bisticci » il gioco fanno ».

- Su vegliatori,
or vi destate!
Vendichiamci di Amor di mille offese!
- Sù presto! A che s'aspetta?
- Chè non facciam di lui strazio e vendetta?
- Gli vo' irar gli occhi fuori.
- E che vendetta sta, se Amore è cieco?
- Ben cieco pare,
ma dentro egli travede
i più chiusi pensier de' nostri cori.
- Ed io gli vo' troncare
quei labri lusinghieri.
- Troncandoli, che sperì?
- Non più vedrò quel ghigno,
ch'è finto e par benigno.
- Io spennachiar gli voglio ambe due l'ali!
- Che prò sarè a' mortali?
- Non più sta ingiusto il volo
e nel volto di Nisa e nel mio core,
chè cangerà ricello,
volando a me negli occhi, a lei nel petto.
- Ed io gli vo' spezzare
quell'arco e i dardi ognor pronti a ferire!
- N'avrem poi iregua o pace?
- Pace n'avrò, chè allor si potrà dire
che l'effetto d'amor non è ferita,
nè temerò in amar perder la vita.
- Gli vo' troncare anch'io
ambe quell'empie mani!
- Che mal indi ne viene?
- Perchè le man, ministre son di pena.
- Anch'io, per più dolore:
più non si nome
Amor per nome,
ma lo chiamate: « amaro umore ».
- Or diamo loco a la vendetta, a l'ira!
E de quel vostro nome « amaro umore »,
piacciavi fare de' bisticci il gioco.

BISTICCIO

- A chi di voi dà il core,
con lingua sciolta, libera e spedita,
di dir com'io dirò, nè faccia errore,
avrà plauso d'onore.
- Or cominciate, e 'l gioco m'insegnate.

- Al pozzo di Messer Pazzin de' Pazzi
v'era una pazza, che per gran pezza
mangiava pizza, lavando pezza;

ma sopraggiunse Pazzin de' Pazzi,
prese la pazza le pizze e le pezze,
e le gillò nel pozzo.

- O stravagante gioco!
Tornatelo a ridire.
 - Per questa volta sola.
 - Ma ditelo a parola per parola.
- • •
- Al pozzo di Messer Pazzin de' Pazzi
v'era una pazza, che per gran pezza
mangiava pizza, lavando pezza;
ma sopraggiunse Pazzin de' Pazzi,
prese la pazza le pizze e le pezze,
e le gillò nel pozzo.
 - Siate la prima voi,
Signora Margherita.
 - Eccomi, eccomi
pronta ai cenni suoi,
chè la legge del gioco a ciò m'invita.
 - O che dama compita!
 - Mi date pur la vita.
- • •
- Al pozzo di Messer Pazzan del Pozzo...!
 - Un pegno!
 - Signore, un pegno!
 - Un pegno, chè avete errato.
 - Basta, basta; perchè questo è un « bisticcio »
che troppo ha del capriccio.
 - Non più: mutiamo gioco,
chè ogni facezia è bella per un poco.

LICENZA DEL PRINCIPE AI VEGLIATORI

Or che la luna inargentata è bella,
comparte il suo splendore
in questa parte e in quella,
non più non più giochiam,
perchè son tarde le ore,
Gilene, a sì bel lume,
a rigodere le gradite piume.

FINE DELLA PRIMA PARTE DELLE VEGLIE

SECONDA PARTE DELLE VEGLIE

PROEMIO

« Un novo gioco il Principe introduce,
de gli « Umor de la musica moderna »,
ch'altri a diletto e a meraviglia induce ».

- Fate silenzio,
ch'io vo' proporvi un gioco.
- Ecco: appunto n'invita
il crepitante foco,
e vegghia non (u mai la più compita,
- Or che s'iam qui adunati,
musici i più pregiati,
fate ben che questa sera
tutta si doni al canto,
quando però sien di cantar contenti.
- Ma quale stile
caterem noi,
che non vi paia vile?
Chè quanti capi s'iam, tanti pareri.
- E meglio anco a la prova
scoprirs' i pensieri.
Or sù dunque, dai vostri dispareri
questo gioco trarremo:
che chi di voi più desterà gli affetti,
col suo lodato modo,
quello avrà premio di memoria eterna.
- E lo potrem chiamare:
« Gli Umori della musica moderna ».
- Or vi destate,
ch'è un gioco spiritoso,
non men che curioso.
Voi ascoltate intenti
il vario stile de' nostri concetti.

L'UMOR GRAVE

Si grave è il mio dolore
ch'io per te soffro - ah! lasso! -
in così lungo errore,
che 'l cor mio si vien men di passo in passo.
Filli, per cortesia,
mira l'anima mia,
che già di viver schivo,
quasi di spiro è priva.
Ma morirà con gioia,
se gli occhi affissi in lei prime che moia.

L'UMOR ALLEGRO

Liete piogge e gradite,
dove mobili aurette
a gara tremolar (on molli erbette,
e dove con piacevol mormorio
corre limpido rio!
Ma tu, bella mia diva,
sei 'l sole che risplendi
per queste piagge, ovunque gli ochi sfendi;
ond'io di riva in riva,

di prato in prato,
farò ghirlanda al tuo bel nome amato!

L'UMOR UNIVERSALE

Tra mille fiamme e tra mille catene,
onde n'accende e lega.
Amor a le mie pene,
scelse la più gentile e la più bella
amorosa fiammella,
che si soavemente
m'impiega 'l cor, che per beltà gradita,
morir m'è dolce e non sperar aiuto.

L'UMOR MISTO

La cara mia Licori,
mirandosi a lo specchio il riso adorno,
di più pregiati fiori
e di più scelti odori
vestiva il collo a le sue trecce intorno.
Damon, che in lei teneva le luci intente,
le disse: - ahimè! - dolente -
tu m'hai ferito, ah! lasso!
e son di vita casso.
Stava le ninfe allora
ver lui con atto di pietà piangendò,
a cui disse il pastore:
cor mio, cor mio,
o la pietade o 'l pianto affrena,
ch'io non posso morir di doppia pena!

L'UMOR LICENZIOSO

Di marmo sete voi
Donna, ai colpi d'Amor, al pianto mio,
e di marmo son io
a le vostre ire ed agli strazi suoi;
per amor, per natura,
io costante e voi dura;
ambo s'iam falsi, e l'uno e l'altro è scoglio:
io di fe, voi d'orgoglio.

L'UMOR DOLENTE

Prima parte

Or che 'l cielo e la terra e 'l vento tace,
e le fiere e gli augelli il sonno affrena,
(notte il carro stellato in giro meno,
e nel suo letto il mar senza onda giace),
veggio penso ardo piango, e chi mi sfaccia,
sempre m'è innanzi per mia dolce pena.
Guerra il mio stato, d'ire e di duol piena,
e sol di lei pensando ho qualche pace.

Parte seconda

Così, sol d'una chiara fonte viva
move il dolce e l'amaro, ond'io mi pasco,
mi risana e mi punge una man sola;
e perchè il mio morir non giunga a riva,
mille volte il dì moro e mille nasco,
tanto da la salute mia son lunge!

L'UMOR LUSURIOSO

Alma gentil ben nata,
che ne begli occhi tuoi, nel biondo crine,
scherzano i lascivelli,
d'Amore i pargoletti;
larghe grate d'amore,
ove prende ogni core!
Quindi è che altera
ne vai, guerriero,
né v'è chi scampi
da quei bei lampi:
ché a mille alma divine,
fai con gli sguardi, al dì, mille rapine!

L'UMOR MALIZIOSO

Le mie lagrime amare,
ch'escono fuor da le mie luci meste
rigando il nero manto;
(o me già perle rare - ah! che funeste!)
queste mie cetre volgeranno in pianto!
Più non sarà soave
il cordoglio e la pena,
né l'acerbo dolore,
che mi fu esca al core
e la mia gioia affrena.
La crudeltà infinita,
poi che Amarilli mia mi nega oita,
deh se non sia la pena mia men grave,
allor farò, col sospirai eternò,
se non si move 'l Ciel, placar l'inferno!

L'UMOR BENTILE

Vieni, Flora gentil, apri il tesoro:
d'aprile e maggio e di fior persi e gialli,
d'odorati zaffiri e di coralli,
le strade infiora, e di novello alloro!
(Le ninfe amoroselle,
con mille ghirlandette,
unite a Laura mia con lieti nodi).
Mòvine 'l piè con leggiadretti modi!

L'UMOR AFFETTUOSO

Era l'anima mia
già presso l'ultime ore
e languiva come langue alma che more,
quando anima più bella e più gradita
volse lo sguardo in sì pietoso giro,
che mi ritenne in vita.
Parean dir quei bei lumi:
dah perchè ti consumi?
Non m'è sì caro il cor, ond'io respiro,
come se' tu, cor mio;
se mori - ahimè! - non mori tu, mor'io!

L'UMOR PERFIDIOSO

Ritrosella Amarilli,
perch'hai così, l'esser baciata a schivo?
Vuoi che di tal dolcezza lo resti privo?
A che negarmi 'l fiore,
crudel, se or colgo 'l frutto del mio amore?
Ma forse ti par ch'abbia
queste guance pinose e queste labbra?
Deh come meglio puol tener tu ascose,
fra queste spine mie, queste tue rose?

L'UMOR SINCERO

Copri il candido seno,
chè, se 'l veggio, ben mio,
per soverchia dolcezza il cor vien meno.
Ma, folle, che dico io?
Deh nol coprir, deh no, chè s'io nol veggio,
si crudele e sì forte
seno il dolor, che mi conduce a morte!
E se morir pur deggio,
fate men grave 'l morire
di dolcezza, ben mio, che di morire!

L'UMOR SVEGLIATO

Viva la gioia
e l'allegrezza,
che vive sempre
in amorose tempree!
E chi 'l gioir non prezza,
dal gran morire
a poco a poco
giunga al morire!
Pazzarelli,
miserelli,
sciocchi amanti
tutti quanti,
chè si può dire:
mille sospir non vegliono un piacere!
Però gioite
e Amor seguite!
Lieli cantate,
ridete e ballate,
chè Amore è un'esca,
che dolce adessa
e l'alma e 'l core,
con lieto loco,
in risa e in gioco!

L'UMOR BALZANO

Prima parte

Or che lieta stagion gli uomini invita
il viso di coprire,
sotto mentite larve intorno gite,
menando allegro il giorno!

A voi farebbe scorno
 tenere il vostro bel, celato e chiuso,
 che 'l Ciel largo v'ha infuso.
 Dunque guidiamo,
 con pronti passi, amorosetti balli
 Per queste valli,
 pergollette, or non tardate;
 ai piaceri vi destate,
 e, svegliando i vostri amori,
 fate preda d'alme e cori!
 Festeggiamo,
 sollaziamo,
 come augei di ramo in ramo!
 Chi non balla,
 chi non danza,
 d'Amor non ha fidanza.
 Or danzate,
 ballate,
 v'aggirate e scherzate in varie guise,
 poi che Apollo, anch'ei, già rise!
 La stagion così vuole:
 di dar bando a la noia,
 e con dolci carole
 l'acqua, l'aria e la terra empir di gioia!

Seconda parte

Mirato, alme gentili,
 che ciò che in voi si vede è danza e ballo.
 Amor ben sallo,
 che ne' begli occhi vostri, entro e di fuori,
 danzando guida i pergoletti Amori.
 Danzan le bionde chiome,
 nè saprei come,
 mosse da un'aura che soave spira,
 porgendo altrui ristoro.
 Balla 'l cor, qualor sospira;
 con voi danzano i pensieri,
 ora lieti ed or severi,
 ora umili ed ora alteri.
 Le acerbe pome
 del bianco seno,
 col tremolare sì dolcemente,
 sembran sovente un tacito danzare;
 e le grate parole a tempo dette
 son perle elette,
 che hanno sembianza
 col ballo e con la danza.
 E col portamento altero,
 fate noto il vostro impero.
 Or gioite e danzate,
 e ridete e ballate,
 ardite e belle,
 sin che in ciel juggon le stelle.

COMPLIMENTI DEL PRINCIPALE AI VEGLIATORI

Quale onor, qual degna lode
 che pareggia 'l vostro canto,

vi darem, cigni canori?
 Nol so io, nol so chi l'ode,
 a chi debba darsi il vanto
 di sì dolci e vari umori.
 Questo so: che tai concetti,
 tutti sono, in sua natura,
 fabbricati al suo diletto;
 ma se 'l gusto delle genti
 ama questo e quel non cura,
 ciò non è d'arte difetto.
 Ma perchè già tarda è l'ora,
 vi ringrazio, o vegliatori,
 chè tempo è di far partita.
 Ecco omai la vaga aurora,
 che dal mar vuol uscir fuora:
 sia la veglia qui finita!

FINE